

ta di un modello pluralistico che ha certamente superato le contraddizioni dell'esperienza di Weimar, ma che racchiude nondimeno, al suo interno, un inevitabile potenziale di conflitto alimentato dagli interessi esclusi.

Tuttavia le nuove variabili rappresentate dal nazionalismo, dal divario economico tra est ed ovest e dall'integrazione europea sono destinate ad incidere sulle trasformazioni di questo modello in modo ancora imprevedibile.

In particolare il funzionamento del sistema della democrazia pluralistica sarà messo a confronto con i problemi che scaturiranno dalla nascita di un'«economia dualistica» caratterizzata dalla migrazione di forza-lavoro da est a ovest e dall'investimento di risorse della Repubblica Federale Tedesca per sostenere redditi e capacità di importazione dell'ex-Repubblica Democratica Tedesca, che potrebbe adempiere, insieme agli altri paesi dell'est europeo al ruolo che ha svolto il sud-est asiatico per lo sviluppo economico giapponese⁷⁹. Ne deriverà un sistema complesso nel quale i rapporti attualmente esistenti tra gli interessi saranno profondamente modificati da una nuova configurazione politica nella quale emergeranno nuovi problemi e nuovi interessi (è sufficiente pensare ai flussi migratori dall'est e dal sud, alla necessità di una modernizzazione tecnologica e di una rielaborazione teorico-giuridica della normativa economica⁸⁰, nonché ai possibili rischi di discriminazioni nei diritti civili e sociali⁸¹).

Inoltre l'unità tedesca lascia ancora incerta la risposta all'interrogativo se la Germania saprà costruire un'identità nazionale che, non potendo, dopo Auschwitz, fare affidamento sulla continuità della sua storia, si riconosca in un «patriottismo costituzionale», ossia, come scrive Habermas, nei principi universalistici dei cittadini e sia in grado di conciliarsi con le esigenze di una società multiculturale⁸². Ma la creazione del modello politico pluralistico in cui si esprimeranno queste mutate e complesse relazioni appartiene ancora alla ricerca operosa della storia.

⁷⁹ Cfr. A. TESTI, *Apertura all'est e marginalizzazione periferica: nuovi termini delle prospettive di sviluppo internazionale*, in Quaderno n. 29 dell'Istituto di studi per lo sviluppo economico, Napoli, febbraio 1990, soprattutto p. 17.

⁸⁰ Cfr. A. RENNERT, *Problemi e prospettive dell'economia tedesca dopo l'unificazione*, in «Impresa & Stato», 1990, n. 12, p. 28 ss.

⁸¹ O. KALLSCHEUR, *Sinistra occidentale cercasi*, in «Micromega», 1990, n. 2, pp. 174-175.

⁸² Cfr. J. HABERMAS, *Ancora una volta: sull'identità dei tedeschi, un popolo unito di soggetti economici in agitazione*, in *La rivoluzione in corso*, Milano 1990, pp. 215-217. Cfr. anche B. FAULENBACH, *Il problema dell'identità tedesca di fronte alla storia. Il dibattito sull'odierna autoconsapevolezza dei tedeschi*, in «Scienza & Politica», II, 1990, n. 4, p. 3 ss.

Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

Mauro Calise, *Governo di partito. Antecedenti e conseguenze in America*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 234

Questa ricerca – come ha già avuto modo di notare un influente opinion maker – è una grande occasione perduta. Sotto le vesti di una puntigliosa ricostruzione storica del governo di partito in America fa intravedere una serie di temi di stringente attualità per la vicenda politica del nostro paese, ma si ritrae poi rigorosamente – o, piuttosto: si rifugia timorosamente! – dietro al paravento del metodo scientifico della comparazione, dei suoi infrangibili requisiti formali e dei suoi altrettanto innegabili ...limiti sostanziali. Col risultato che alla fine del libro il lettore si ritrova con la spiacevole sensazione di avere magari imparato cose nuove, ma francamente inutilizzabili proprio nella direzione che l'autore sembrava avergli fatto balenare.

Ma procediamo con ordine, a partire proprio da quell'iniziale concessione circa l'accuratezza della ricostruzione storica e, perchè no, la sua novità nel panorama culturale italiano. Concessione probabilmente dovuta – ammettiamo la nostra incompetenza in proposito – se si guarda ai giudizi formulati su questo aspetto del libro da coloro cui siamo disposti a riconoscere autorevolezza in materia: accettiamo volentieri il conforto di un noto storico dei partiti in America o del patriarca degli italianisti tra i politologi americani, anche perchè alla sua conoscenza della lingua unisce una ben più qualificante reputazione in materia di studi comparati sui partiti politici. Ma è proprio questo aspetto apparentemente di forza della ricerca di Calise a rivelare la prima – ci si consenta dirlo – grave pecca del libro.

Una pecca che è innanzitutto un peccato di vanità se non proprio di arroganza. Quest'idea infatti di vestire i panni dello storico e per giunta su un terreno così poco frequentato in Italia qual'è quello della politica americana può forse richiamare l'attenzione e addirittura la benevolenza di qualche prestigioso studioso di altre epoche e/o continenti, incuriosito dal nuovo orizzonte culturale. Guai però a scandalizzarsi se questa stessa ricerca storica viene tacciata di inesattezza da qualche recensore politologo incattivito magari per la solita bega accademica. Il nostro autore

conosce bene quella fondamentale regola della comunicazione culturale per cui i giudizi di validazione – e invalidazione – scientifica vengono formulati all'interno di ogni singola corporazione. E a nulla vale appellarsi al fatto che il recensore in oggetto è noto pubblicamente per la sua incompetenza in materia di studi americani. Le regole del discorso scientifico sono regole disciplinari: e violare i confini della disciplina autorizza qualsiasi liquidazione sommaria.

Anche perchè – ed è questo il fatto che più ci preme sottolineare – il peccato di vanità si rivela una ben più grave pecca metodologica. L'introduzione di una prospettiva storica in un impianto concettuale di tipo politologico non espone infatti soltanto a liquidazioni sommarie ma, se così si può dire, le autorizza: per un buon scienziato politico l'ignoranza della storia è un diritto, se non addirittura un dovere. Non si è infatti la moderna scienza politica costruita e consolidata proprio in antitesi alla dimensione storica, non ha dovuto faticosamente legittimare i propri modelli prescrittivi sottraendoli al vaglio teleologico – ma molto più spesso, tautologico! – del passato? Non c'è insomma una contraddizione in natura – ci si consenta l'espressione un pò forte – tra storia e scienza della politica? Certo, sappiamo bene che ai confini delle due discipline si agitano menti inquiete e generose, e riconosciamo volentieri al nostro autore entrambe queste virtù dei ...deboli! Perchè non ci sfugge, non ci deve sfuggire che simili avventure si trasformano, nel migliore dei casi, in battaglie di retroguardia. Né si invochi – a difesa di questo aspetto del libro – la riscoperta del ruolo della storia in politica che sta verificandosi, in questi ultimi anni, proprio nella politologia americana, vale a dire proprio nella roccaforte della 'attitudine presentista' allo studio della politica. Chi si illude di mettere in discussione gli steccati che sono stati appena – e con tanta fatica! – edificati scoprirà presto che le ragioni della modernità – vale a dire, le ragioni della specializzazione del lavoro e dei paradigmi scientifici – restano incommensurabili con la ragione della cultura storica.

Non vorremmo però dare al lettore la sensazione che il nostro disappunto nei confronti di questo libro riguardi solo il livello – in definitiva, un pò troppo accademico – dell'impianto metodologico, dei confini disciplinari traditi. Dopotutto, su questo piano, un politologo generoso potrebbe ammettere che il libro riesce a introdurre qualche novità di rilievo. E sappiamo bene che sono circolati giudizi di questo tipo, che la scoperta che la partitocrazia è un genere politico inventato in America sta diventando – anche inconsapevolmente – un'acquisizione per molti

studiosi, e magari tra qualche tempo addirittura un luogo comune. Non dimentichiamo però che tale invenzione risale ormai ad un passato lontano e che tutta la vicenda americana di questi ultimi anni – a partire da Roosevelt e dal New Deal – si svolge all'insegna del declino del *Party government*, vale a dire il declino dei partiti come istituzioni centrali di governo. Ed è rispetto a questa altra acquisizione della moderna scienza politica, rispetto a questo che è, sì, proprio un luogo comune, è rispetto al dato di fatto che in America, oggi, *non* governano i partiti che il libro di Calise non compie il collegamento o, se preferite, il salto di qualità nell'analisi che giustamente ci saremmo aspettati. Calise ci mostra con eccesso di documentazione il rapporto che c'è tra la lunga vicenda ottocentesca del governo di partito in America e il suo esito contemporaneo nell'America senza partiti e, per giunta, coi presidenti trasformati nella principale istituzione di governo. Ma si guarda bene dal pronunciarsi sul fatto se esista o meno, su un piano più generale, un rapporto tra declino della partitocrazia e ascesa del presidenzialismo. In pratica, non riesce a fornirci ricette su quanto sta succedendo oggi in Italia o, perchè no, nella stessa Unione Sovietica dove pure il tracollo della partitocrazia sembrerebbe per molti aspetti preludere a una concentrazione di tipo presidenzialista dei poteri dell'esecutivo.

Un'omissione tanto più grave se si considera che proprio a tale questione sembra occhieggiare il sottotitolo del nostro libro – *antecedenti e conseguenze in America* – che propone la vicenda statunitense come una metafora, se non proprio un modello, di scenari istituzionali più ampi. Certo, un difensore di ufficio potrebbe reperire anche su questo punto, sul punto cioè della crisi della partitocrazia e della sua evoluzione – o involuzione – presidenzialista molti materiali nel libro che rimandano a alcune analogie tra la vicenda statunitense di un secolo addietro e l'attuale precipitare degli eventi in Italia. Basterebbe pensare alle coordinate ideologiche dominanti nell'attacco alla partitocrazia, che hanno dato il nome in America a un'intera epoca storica – per l'appunto l'«età progressista» – e che riflettono così da vicino le principali componenti di quel «partito trasversale» che raccoglie oggi in Italia i principali oppositori del regime partitocratico: dal ruolo centrale di una nuova stampa di denuncia più che di opinione, all'enfasi su corruzione, sprechi ed inefficienze come i mali maggiori del sistema, all'alleanza sociale tra ceti medi professionali – stufo delle clientele di partito – importanti componenti dell'establishment industriale – stanchi del monopolio dei partiti sulle risorse pubbliche – e ampi settori di classe operaia sindacalizzata. E sullo sfondo, sempre più inquietante e incontrollabile,

il processo di frammentazione della rappresentanza degli interessi, affidato in prima persona alle *lobbies* che direttamente si trovano ad accedere alle fonti delle decisioni politiche. Il tutto dietro il velo di proposte di riforme istituzionali in chiave di razionalizzazione parlamentare tanto coerenti e unanimemente condivise quanto povere di futuro politico: non manca infatti un accenno a quel Woodrow Wilson che, partito per introdurre in America il modello di governo britannico, si ritrovò a cavalcare in prima persona la nuova tigre del presidenzialismo. Anticipando – non suoni offesa a nessuno! – la ben nutrita schiera di apprendisti stregoni che in questi mesi si affollano al capezzale della partitocrazia nostrana.

Si tratta tuttavia, nel migliore dei casi, di suggerimenti, forse ancor meno, di suggestioni, magari fatte con il gusto un pò perfido di fare uscire fuori dai gangheri qualche illustre senatore della (nostra) repubblica sentitosi, chissà perchè, chiamato in causa: perchè non una sola volta, in tutto il libro, il caso italiano è richiamato esplicitamente, non una sola volta gli elementi indiziari vengono trasformati in elementi di confronto, e tanto meno di prova. Restiamo dunque con la sensazione di avere fatto un accostamento illecito, anche se certamente non indebito: e ciò soltanto per la caparbia dell'autore nel mantenersi entro i limiti ristretti del caso da lui analizzato e per il quale soltanto egli si sente autorizzato a trarre qualche considerazione conclusiva. Certo, l'analogia è un debole argomento scientifico ed è dovere di ogni studioso non lasciarsi prendere la mano dal filo che ha cominciato a dipanare, ma qui ci sembra che il limite mostrato da Calise non sia ascrivibile a cautela metodologica ma ad una ben più grave – e imperdonabile – insipienza epistemologica. Calise mostra infatti di non padroneggiare quella che è la dimensione imperante della moderna scienza politica, vale a dire la sua dimensione prescrittiva. Ci rendiamo conto che l'accusa è un pò forte, cercheremo di argomentarla.

Immerso nella ricostruzione empirica minuziosa della vicenda storica della partitocrazia americana, Calise mostra di fermarsi alle soglie proprio del passaggio più importante di ogni buona analisi politologica: la trasformazione di un dato in tipo e, infine, la formalizzazione del tipo in modello. Chiuso nei confini geografici della sua America, il nostro autore tralascia di rispondere alla domanda cruciale, se sia possibile trarre dalla sua ricerca conclusioni – e prescrizioni! – generalizzabili. Sappiamo bene anche noi quanto difficile, controverso e pericoloso sia questo passaggio, quanto tenue sia il filo che divide una buona analisi empirica da un modello assolutamente arbitrario, quanto sia facile

nella foga della trasformazione ergersi da difensori di un dato certo a propugnatori di un'idea infondata. Ma non conosceva il nostro autore quella regola elementare – anche se, certo, regola non scritta! – per cui ogni buon modello di comparazione si riduce ad una «single country extrapolation»? È possibile che non avesse imparato che le verifiche empiriche vengono solo dopo aver proclamato a tutto tondo il modello che da quella stessa unica vicenda empirica deriva? Sperava forse di potersi sottrarre a quella magica circolarità della scienza – soprattutto della scienza sociale – per cui induzione e deduzione si fondono nella mente del ricercatore? E infine, credeva di arrogarsi il diritto di infrangere il primo postulato dell'etica della responsabilità in base al quale saper convincere è più importante di saper dimostrare?

Il risultato è sotto gli occhi del lettore. Nel vivo della crisi della partitocrazia italiana – e, ironie dell'analisi scientifica, perfino con qualche anticipo – Calise ha scritto un libro sul governo di partito che si limita a documentare, annunciare e perfino, ci pare di potere concedere, prevedere un processo rispetto al quale non ci fornisce nessuna indicazione quanto alle misure da prendere: su come fronteggiarlo, ostacolarlo, facilitarlo, su come insomma – e da quale modello – farci guidare nell'arrestare la storia.

Mauro Calise